

PARROCCHIA SAN PIO X

Lettera Pastorale 2011 – 2012



(Medjugorje: luglio 2011)

*“Cari figli.....
Grazie di avere risposto alla mia chiamata”*

Roma 15 agosto 2011
Solennità dell'Assunzione della Vergine Maria
e Pasqua della Madonna

***“Ancora un poco e non mi vedrete,
un po' ancora e mi vedrete”***

(Gv 16,16)

Vi confesso che è questa la frase del Vangelo che mi è saltata alla mente quando i miei superiori di Roma mi hanno indirettamente fatto capire che sarei rimasto a San Pio X, dopo la scadenza naturale dei nove anni, che correva proprio quest'anno a luglio.

Non nego che lo desiderassi. O meglio, che non desiderassi andar via, per diversi motivi. Anzitutto perché vi voglio bene e sto bene con voi. Dovere di un pastore è di conoscere le sue pecore una ad una (per questo mi servono forse novant'anni). Poi perché tra voi sono stato ormai diciassette anni, otto da viceparroco e nove da parroco. Ho detto più volte che tra le soddisfazioni di tornare dopo anni “sul luogo del delitto” c'è anche quella di rivedere la gente già conosciuta e amata, in particolare i ragazzi che sono diventati uomini e donne.

Poi perché a una certa età la “*stabilitas*” non fa male, anzi fa un gran bene. Responsabilità di ogni sacerdote è andare dove il vescovo lo mandi. È un po' diverso da quel che avviene tra i militari, se non altro per la natura dell'obbedienza, che per il prete è anzitutto a Dio. Tuttavia l'umanità del prete può restare ferita o consolata da un trasferimento ed è normale che, più si cresce in età, più si desideri avere radici. Naturalmente qualcuno ironizzerà sulla questione “radici”, pensando a certi personaggi, ma state tranquilli che loro non si sposterebbero nemmeno se li venissero a prendere i carabinieri. Comunque è vero che radicarsi non deve significare abituarsi, attaccarsi, sistemarsi. Questo ce l'ho nel mio cuore fin troppo chiaro.

E, infine, sono contento e basta. Inutile cercare ragioni alla soddisfazione. Certo, almeno una ragione c'è. Posso ancora lavorare, donarmi, inventare, collaborare con tanti di voi. Posso ancora gustare soddisfazioni che altrove non avrei. Posso, in poche parole, ancora darmi da fare e cercare di farlo bene.

Il giorno della scadenza del nono anno (era una festa della Madonna) il primo Rosario della giornata è stato di ringraziamento a Lei. Non è facile sintetizzare nove anni di lavoro pastorale, per cui l'ho ringraziata di tutto. Mai come in questi tempi ho riconosciuto che la parrocchia è davvero la cellula essenziale della Chiesa cattolica. Non la pensavo sempre così, nel passato. Ho cominciato a pensarci quando ho visto il lavoro di altri sacerdoti non parroci e il loro desiderio (non di tutti) di passare delle ore a contatto con la gente. In poche parole, di avere attorno gente che ti cerca e ti vuole bene e alla quale, soprattutto, puoi volere bene, esercitando la paternità. L'ho visto anche quando ho conosciuto (in più di un caso) sacerdoti che hanno chiesto "l'anno sabbatico", ovvero un tempo di riflessione, di riposo, forse anche stimolati da una crisi latente del loro ministero. Dopo poco, una volta esaurita la "libertà" acquisita dagli impegni pastorali, hanno cominciato a sentirsi molto soli e in crisi affettiva. Il prete non è un monaco.

Il suo "ora et labora" (che S. Benedetto non elaborò solo per la vita monastica) è diverso da quello del monaco. È lo stesso imperativo, ma non è la stessa cosa.

Anche la stanchezza del prete non è la stessa stanchezza del laico o del monaco. Sembra banale, ma mentre in questo mondo la maggioranza degli uomini la sera desidera uscire, incontrare persone, organizzare cene e partite, io (parlo per me) desidero solo il silenzio. E ascolto molti sacerdoti maturi dire la stessa cosa. Credo che questo dipenda non solo dal metabolismo personale ma dalla qualità dei rapporti che si hanno durante il giorno. Per quel che mi riguarda, io vivo di rapporti umani. Inizio al mattino a scuola e continuo e finisco pomeriggio e sera in parrocchia. Mi sforzo ogni sera di scrivere sul diario le persone che ho incontrato, non per nome, ma in relazione all'intensità di un colloquio, di un dissenso, di un accordo, di una riconciliazione o di un problema da risolvere. E dico: mio Signore, *"che cosa ti renderò per quanto mi hai dato?"* (Salmo 115,12). Vedo invece che per tante persone i rapporti sono un tormento, forse perché sono dovuti e a tutti i costi, forse perché non aumentano la qualità della vita, anzi la deprimono, forse perché il cuore nel

profondo non li desidera, non vi si è consacrato, non li ha scelti come l'essenziale. Non dico questo per giudicare qualcuno. La pesantezza di certe giornate, o di tante vite, mi è nota e la condivido nel mio presente. Quel che conta, dal punto di vista del Vangelo, è un'altra cosa. E' che non siamo noi a scegliere, ma siamo scelti. Anche nelle persone che incontriamo. Se uno scopre questa cosa, e la vive in modo sincero, e vive come una grazia quotidiana tutti gli incontri, comprende che è qualcosa che è capace di cambiare la vita.

Un anno ancora, e forse di più, insieme. Gli altri sono stati (e i prossimi saranno) anni di predicazione, di ascolto, di catechesi, di celebrazione, di solidarietà, di presenza del Vangelo nella città e alla Balduina. Tutto questo è incredibilmente significativo e essenziale. Mi colpiva molto una notizia letta su *Avvenire* a luglio sulla chiesa in Francia e sul fenomeno dei "recommançants", ovvero di coloro che ricominciano – o letteralmente "cominciano" – da adulti la formazione alla fede. Per una lunga fase della vita, Dio è stato per loro assente, in quanto ignoto. L'estensore della notizia, pur riportando i tentativi di nuova evangelizzazione della chiesa francese, commentava lapidariamente: *"La maggior parte dei giovani in Francia non critica la Chiesa, semplicemente non sa che cos'è"*. Questa notizia non può non innescare anche in noi una riflessione. In Italia non è così, ma potremmo andare verso tempi nei quali la Chiesa non sia più conosciuta, né significativa néificante. Semplicemente sia ignorata. Non si tratterebbe più di discutere, di confrontarsi con chi non crede, di cercare uno spazio pubblico e di comunicazione, sinora chiaramente o negato o ridotto al lumicino (cosa questa che peraltro ci tiene vivi e forti), si tratterebbe invece di scomparire, o come presenza fisica (si pensi alla diminuzione dei sacerdoti) o come senso. Ciò è molto chiaro (non voglio dire "sicuro") e disegna scenari sui quali – senza timore – potremmo un attimo intrattenerci. Vi capita mai di passare davanti a giovani di 20 anni, sentire come e di che cosa parlano e pensare che tra una quindicina di anni dovrebbero sposarsi, mettere su famiglia, casa, lavorare al posto di noi ormai anziani? E poi: la famiglia? Questa sconosciuta! I provvedimenti del governo di luglio hanno operato strette finanziarie ovunque e, tanto per cambiare, hanno ignorato ogni promessa di aiutare le famiglie, specie quelle che ancora fanno il miracolo di mettere al mondo figli e più di un figlio. Lavoro? Lavoreremo tutti, più o meno, uomini e donne, fino a 70 anni (i preti da sempre vanno in pensione a 75) perché lo Stato non ce la fa a erogare pensioni a tanti utenti. E chi

lascerà il posto ai giovani? E, soprattutto, in base a quale cultura del lavoro lavoreranno i giovani? Anzi, in base a quale cultura (punto)?

E, se passassimo a scenari religiosi, quali giovani, futuri adulti, saranno membri del corpo ecclesiale? Quali sapranno e crederanno che la domenica è il giorno del Signore? Quali sosterranno anche economicamente la Chiesa? Chi farà, per esempio, celebrare le Messe per i genitori o i nonni defunti? Chi penserà che la propria parrocchia vive soprattutto grazie al sostegno dei propri parrocchiani, motivo per il quale il sovvenire alle sue necessità è molto più serio che non credere che la Chiesa sia ricca e abbia tesori nascosti ogni mezzo chilometro? È vero che In Italia gli sforzi sono – a mio parere – qua e là lodevoli. Si cerca di innescare dinamiche di annuncio del Vangelo e della fede cristiana, come se fosse il primo annuncio. Ma poiché non siamo stati ancora colpiti dal ciclone dell'insignificanza, che provoca spesso una caduta immediata, ancora andiamo avanti con schemi vetusti, illudendoci che parole, gesti, riti dicano ancora qualcosa ai ragazzi di oggi, perché speriamo – in sostanza – che la famiglia li abbia già preparati. Niente di più illusorio! Essi sono figli di genitori che hanno quasi ovunque sposato la "filosofia" del "libero arbitrio", che significa – ma non lo significa affatto - non dire niente, non proporre niente, non correggere quasi niente, attendere un meteorite di spiritualità proveniente da un improbabile cielo, sostitutivo della loro opera educativa. Sin da quando diventai prete (non è poco ormai) sono stato abituato a lavorare, conoscendo proprio la dimensione fuorviante di questa pedagogia, che trionfava nei primi anni ottanta. Dunque, a pensare che la fede va ben al di là della religione (apparente). Non solo. Che l'autenticità e la vivacità di una comunità cristiana si comincia a vedere quando è stato fatto tutto il necessario (per esempio sono stati conferiti i sacramenti essenziali). È allora che si riparte, pochi ma buoni, ma si riparte davvero. Nella mia mente e nei miei programmi tutto questo è già vero e, in certo senso, già reale. Ma comporta (e non può che essere così) che la fatica della preparazione e della presenza sia spesa in maniera inversamente proporzionale al numero delle presenze. Se ce ne sono pochi – anche molto pochi – che danno fiducia per la continuazione di un cammino di fede, si dedica loro più tempo che ai molti, che la fede già ce l'hanno ma non sembrano per nulla attraversati dalla scossa di approfondirla.

Non amo le previsioni pessimistiche. È faticoso per tutti ragionare con serietà sul futuro e mantenere la speranza, che è frutto

della Grazia. A volte ti dici "c'è poco da scherzare", a volte percepisci che senza gioia non c'è annuncio del Vangelo (cioè della notizia bella). Solo chi lavora però – anche questo va precisato – ha il diritto di ragionarci. Chi non fa nulla dalla mattina alla sera (specie se si tratta di preti) si avvanza di un grande pressappochismo, convinto che tutto vada e andrà sempre bene. Semplicemente perché non gliene importa niente.

Cercando di immaginare i futuri scenari della Chiesa e del mondo e ragionando su di essi, non si può non parlare dell'esperienza che quasi 80 di noi hanno fatto, in luglio, a Medjugorje. Non era la prima volta per tanti (per me era la quarta) ma stavolta è avvenuto qualcosa di particolare. Sul sito della parrocchia già da luglio sono state messe alcune foto che alcuni hanno scattato verso il sole, accompagnate da un mio commento. Quel che abbiamo vissuto si è nutrito anche di quel che abbiamo visto, ma specialmente ha prodotto quel che abbiamo creduto e che ora crediamo. Medjugorje, fra le altre cose, ci dice: anche tu che credi potresti venir meno. Potrebbe il demonio dello scoramento manipolare e distruggere la tua fede. Rimettiti dunque in cammino e credi con maggior vigore. Sì, la fede ha un vigore. Ha una passione intrinseca, che può non esistere nel soggetto credente, o può non esserci più. A Medjugorje (io ci credo fermamente) la Madonna appare ad alcuni da trent'anni e invia messaggi – tramite loro – al mondo, messaggi che sono tutti di conversione. Rileggendoli tutta l'estate con calma, uno ad uno, mi sono accorto che cominciano sempre così "*Cari figli*" e si concludono sempre così "*Grazie di avere risposto alla mia chiamata*". La Madonna è tenera ed è grata. Non terrorizza chi la ascolta; anche se i dieci segreti che dovranno progressivamente essere rivelati saranno alcuni di conferma, altri di grave annuncio di fatti forti, in vista dei quali la Madonna chiede *qui ed ora* la conversione. Medjugorje avverte che non possiamo vivere sugli allori, specialmente noi credenti, ancor più noi preti, noi che percepiamo dentro nell'anima la fatica di credere e di far credere. Medjugorje fa giustizia di tanti irenismi (buonismi, da *irenè* = *pace*), frutto di una visione distorta (e non biblica) della storia, secondo la quale, a motivo della bontà di Dio, il male quasi non esisterebbe e la salvezza finale del mondo e dell'uomo sarebbe garantita da una misericordia divina a basso prezzo. Medjugorje dice che l'uomo si salva o si dannava "da solo". Non senza Dio, però! "Da solo" non vuol dire questo. Vuol dire che l'uomo deve diventare adulto e chiedersi: cosa farò da grande? Vuol dire che la storia è

arrivata a un bivio e soltanto un'enorme stoltezza ci impedisce di vederlo. E questo bivio (che significa: andare di qua o di là) si è avvicinato in modo così trasparente e visibile in base a segni che Dio ci ha dato negli ultimi tempi, considerato quali sono i tempi di Dio, sempre più larghi e pazienti di quelli dell'uomo.

Dio allunga i tempi della misericordia (questa è la più convincente spiegazione della durata delle apparizioni di Maria a Medjugorje) e chiede agli uomini la conversione. Che significa conversione? Dai messaggi rivelati ai veggenti è chiaro che significa anzitutto credere a Dio e vivere come se Dio ci fosse (il contrario dell'"*etsi Deus non daretur*", come se Dio non ci fosse, sul quale suonava il campanello d'allarme Bonhoeffer, il teologo protestante ucciso dai nazisti). Il primo scenario drammatico spalancato dinanzi a noi è la tragica lontananza da Dio di molte persone. Lontananza dal credere, dal pregare, dal vivere e nutrire la spiritualità, come l'accostarsi ai sacramenti, il pregare in famiglia, il digiunare non solo dal cibo ma anche da tutto ciò che crea una dipendenza che – come tutte le dipendenze – fa vedere una falsa contentezza. Pensiamo al rovesciamento di immagini e logiche legate all'uso della sessualità, ammannito in maniera talmente distorta e "da fissati", da far credere per davvero che Sodoma e Gomorra non siano miti o metafore.

Se avete sbirciato quest'estate l'allucinante trasmissione dal nome "*Tamarreide*" (proposta in prima serata) non siete lontani dal rendervene conto.

Va notato, al riguardo, che in molti messaggi la Madonna mostra di apprezzare anche chi, praticando la religione non cattolica, è fedele all'essere figlio di Dio e a vivere la vita sotto lo sguardo di Dio. Mentre quel che – leggendo i messaggi – appare evidente è che Maria si accora per la superficialità religiosa di tanti credenti (nel pregare, nel celebrare, nell'essere presenti nella vita ecclesiale), superficialità che poi – una volta affermata con "durezza" la presunzione di una fede tutta individuale – si dimostra nella quasi totale mancanza di forza d'animo e di risposte chiare nelle avversità della vita.

Conversione significa poi ovviamente cambiare alcune dinamiche di vita, non fare troppi "patti" con il peccato. Sembra incredibile, ma va detto che tanti di noi si sono così abituati al male – sia quello pubblico, talora subito ma anche ammirato se non imitato, sia quello che solo la segretezza della coscienza conosce – al punto da lasciarsi trascinare dal male stesso, mettendo in dubbio che un bene,

contrapposto al male e fondato su una maggiore vigilanza, sia possibile in sé. Conversione significa infine gioia, contentezza, voglia di vivere, di lavorare, di lasciarsi piuttosto trascinare verso nuove idee, nuove opportunità, nuove occasioni per fare il bene. È quella "conversione" che mantiene sempre la lucidità e la giovanilità, a qualunque età.

Cosa c'entriamo noi, la parrocchia, con tutto questo? C'entriamo e come! La parrocchia non è la parrocchietta, non è il triste luogo della gestione di affarucci da poco o da niente. È una cellula viva della Chiesa. È una porta spalancata sul mondo, è un luogo di prima formazione di tanti credenti. È un luogo di recupero possibile di tanti lontani. Noi dobbiamo lavorare in parrocchia con la stessa passione e apertura d'animo che dovrebbe avere il Papa, il vescovo, colui o coloro che hanno alte responsabilità nella Chiesa universale. Perché, se non lavoriamo così e con simile desiderio, allora mostriamo di essere alieni dalla realtà, dal bene, dalla conversione.

Mi sembra, a questo punto, di dover richiamare due punti fermi, riguardanti il **primo** ciò che abbiamo fatto e che già costituisce il presente della comunità, il **secondo** ciò che invece dobbiamo fare e sforzarci di fare.

Questa comunità parrocchiale è senza dubbio:

- Una comunità nella quale si prega, un po' nel quotidiano, di più in alcuni momenti forti e chiari dell'anno liturgico.
- Una comunità nella quale si celebra la fede e la si celebra bene, se bene significa sobriamente, consapevolmente, fedelmente.
- Una comunità nella quale le persone hanno la possibilità di ricevere la formazione cristiana, una formazione accompagnata – come ovunque – da quel paradosso che, se non fosse opportuno sorriderci, farebbe piangere. Alcuni non hanno formazione e – una volta proposta – non la desiderano. Alcuni dicono di maturarla altrove. Alcuni ne vorrebbero di più, ma non ci sono abbastanza formatori. Altri hanno sempre tante cose da fare. Alcuni ci vorrebbero ma non ci vengono perché ci viene la signora del piano di sopra. Altri cadono sempre dal nono piano ("ah, fate queste cose?"). Altri, grazie al cielo, ne colgono tutte le occasioni e alcuni ringraziano anche.
- Una comunità nella quale – grazie al lavoro certosino di alcuni – ricevono accoglienza tutti, dagli italiani agli stranieri, dai

poveri di amore per la vita agli squattrinati. È l'accoglienza degli ultimi, cioè di quelli dei quali inequivocabilmente Gesù ha detto che non solo esistono ma che – resi ultimi dal mondo – precederanno i primi (cfr. Mt 20,16).

- Una comunità nella quale – pur non ignorando lo stimolo del dissenso critico – esiste un sostanziale consenso, dunque vi si vive bene e ci si incontra con piacere, non essendoci tensioni evidenti (a parte quelle create da qualche persona “sbomballata” o fuori di testa).

Quel che sorprende – ma al tempo stesso rasserena – è che la Vergine Maria, in molti messaggi, si rivolge alla parrocchia di Medjugorie ed alcuni “segreti” (secondo i veggenti) sarebbero solo per la parrocchia. Non so se anche voi percepite la semplicità assoluta di questo metodo. Lei – madre di tutti gli uomini – sceglie non solo un piccolo paesello, ma anche sottolinea l'appartenenza dei sei ragazzi alla parrocchia, invia alcuni messaggi al parroco, alcuni al vescovo. Dalla parrocchia di Medjugorie al mondo intero (e infatti quella parrocchia è diventata un piccolo centro del mondo). Per me, parroco, questo significa: *“Sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto”* (Mt 25,21). È la conferma che la riscossa parte dalle piccole realtà. Di più. È la conferma che quel che Dio ci chiede non è di “salvare il mondo” facendo tutto noi (così Dio va in pensione), ma che ci è chiesto di essere fedeli al piccolo *“pondus diei”* (Mt 20,12), di fare bene quel poco che possiamo fare, che ci è dato di fare e poi lasciar fare al Signore quel che non ci compete. Ecco perché la fedeltà a costruire una comunità sempre più fedele alla volontà di Dio è il lavoro redentivo più efficace, senza pruriti di inquietudine, senza vani tormenti, senza dimenticare che quel che un giorno ci sarà chiesto da Dio (intendo dire: nel giudizio finale) sarà proprio come abbiamo curato la nostra famiglia, i nostri poveri, la nostra parrocchia, il nostro *“tutto nel frammento”*, secondo una felicissima espressione del teologo von Balthasar, che intitolò proprio così un suo libretto della maturità teologica.

La seconda considerazione scivola naturalmente su quel che dobbiamo fare.

Progettare è vicenda non poco faticosa per la mente. Sicuramente è più comodo *“quieta non movere”*, che è un altro modo di dire: gestiamo l'esistente, recitiamo a soggetto (una via di mezzo tra improvvisazione e copione sempre uguale), facciamo quel

che capita (tanto da fare c'è sempre). È l'atteggiamento di gran parte del clero, che trascina così con sé intere comunità, che vivono una vita attaccata al tubo respiratorio. Se poi aggiungiamo il "*mota quietare*" (casomai qualcuno, qualche laico in gamba, proponesse un suono di sveglia) abbiamo fatto Bingo!

Nel pensare il futuro, affidandoci a Dio, proviamo a pensare:

- Al mondo degli adulti, così fragile psicologicamente e spiritualmente. Gli adulti sono autentici "pellegrini" della parrocchia. Nel senso che vanno e vengono, oppure non vengono, o se vengono lo fanno in fretta. Pochi pensano che adulti si diventa, e non solo anagraficamente. Bisogna imparare a diventarlo.
- A un mondo degli adulti particolare, ovvero quello delle coppie, sia le coppie sposate in chiesa, sia le coppie non sposate in chiesa (particolarmente quelle che non hanno impedimenti a farlo, dunque hanno scelto di *non* farlo), sia le coppie che convivono (e non in vista di un qualsivoglia matrimonio, ma per scelta). Penso (l'ho sempre pensato ma non ne è seguito granché) che è agli adolescenti che si deve fare formazione alla coppia. Si comincia da lì, sennò poi è tardi. Ma ovviamente nel nostro territorio parrocchiale c'è una lavoro assolutamente da iniziare, particolarmente con quelli che hanno fatto consapevolmente, tra le tre, le ultime due scelte.
- Al complesso mondo della liturgia cristiana, che è e sempre sarà la principale occasione di annuncio del Vangelo alla gente. È molto semplice. Se faccio una serie di incontri con un gruppo anche qualificato di persone, insegno a venti/venticinque uomini e donne. Se celebro bene una liturgia e predico, annuncio a 200/250 persone. È evidentissimo. La liturgia richiede cura, applicazione, preparazione, e tutto questo non è solo opera dei preti ma anche i laici vi devono entrare come collaboratori – come già fanno – qualificati, operanti, competenti. Se si celebra bene la liturgia del "*novus ordo*", entrato in vigore dopo il Vaticano II, sparirà – posto che sia così forte, ho i miei dubbi – la nostalgia del "*vetus ordo*", cioè quello in vigore fino a papa Giovanni XXIII e alla sua riforma del 1962, che peraltro egli stesso ritenne strutturalmente provvisoria, in vista di quella che avrebbe poi operato il Concilio.

- Alla forte ignoranza (da parte del mondo adulto ma non solo) della Bibbia. *"Chi ignora la Scrittura ignora Cristo"*, scrisse san Girolamo che alla traduzione in lingua "volgare" della Bibbia dedicò la vita. Ci sono due modi per ovviare a questa lacuna grave: dare a tutte le famiglie una Bibbia (e un modo per leggerla) e fare molti più incontri di "lectio divina".
- Alla società propriamente detta, ovvero a quel corpo sociale (di persone) di cui anche noi credenti facciamo parte, che chiede onestà, pulizia, giustizia, e lo fa attraverso forme differenti di aggregazione, o semplicemente attraverso il desiderio di essere ascoltato, di dire la propria opinione, di manifestare il proprio disagio. Questo mondo di persone è rappresentato dalla politica o, meglio, dai politici eletti per rappresentanza. Ma la sfiducia verso la trasparenza e la fedeltà di questa rappresentanza è ormai diffusissima. Perché dunque non pensare a benedire in parrocchia la partenza di un gruppo di interesse alla corretta amministrazione della cosa pubblica, fatto da cristiani che non pretendano privilegi ma abbiano come fonte il prezioso "vangelo" della dottrina sociale della Chiesa? Questa dottrina, sconosciutissima e/o taciutissima da tutte le galline anticlericali, è una guida importante che non possiamo più permetterci di non conoscere. Come non possiamo negare che i riferimenti ai "tempi ultimi" della storia non riguardino anche gli scandali e gli "operatori di iniquità" (Lc 13,27) che galleggiano e sembrano prosperare in molti luoghi della politica italiana.

Ho indicato così alcune strade, che già sono capaci di impegnare per anni ed anni (non per uno solo) e che però, in realtà, non sono la scoperta dell'acqua calda, semplicemente perché già sono strade percorse e dunque da perfezionare. Sono anche le strade che il consiglio sinodale ha indicato come prioritarie nell'ultima riunione di giugno 2011.

Riflettendoci su, mi rendo conto che impegnarci in strade così attraenti, e ardue, significa non dimenticare che la ruota della vita parrocchiale comincerà ben presto a girare nella medesima direzione di sempre. Da subito occorrerà attivare i corsi di preparazione ai sacramenti, i pellegrinaggi, l'amministrazione quotidiana della Riconciliazione, il sostegno settimanale al piccolo esercito di

catechisti, la formazione dei ragazzi e dei giovani che hanno già il "curriculum" sacramentale a posto, senza dimenticare che per questi soggetti la parola "formazione" deve camminare accanto alla parola "attrazione". Anche su questi punti la riflessione sembra ovvia. Ogni famiglia (la parrocchia è una famiglia) si ingegna di far bene le cose cui non può rinunciare e, al tempo stesso, di cogliere dall'alto qualche illuminazione per fare cose "in più", che in realtà non hanno il sapore del sale ma piuttosto di qualcuno di quegli elementi gustosi con i quali ogni cuoco o cuoca rende preziosi e attraenti i propri piatti. Talora mi chiedo – senza particolari vittimismo – se i figli ringrazino i genitori di questo quotidiano faticare sulle cose che sono il sale di sempre e senza il quale non si vivrebbe, così come mi chiedo se i parrocchiani si rendano conto che la parrocchia deve preparare un cibo quotidiano (e servirlo sempre più buono o adatto ai palati esigenti), realtà questa che già da sola richiede enormi fatiche.

Anche qui mi rifaccio alla semplicità dei messaggi di Maria a Medjugorje e a quelle semplicissime domande che – spesso – i veggenti hanno posto a lei, sollecitati da problemi molto ma molto ordinari. La realtà è che la maggior parte dei viventi di questo mondo affronta ogni giorno questioni molto ordinarie, non necessariamente riguardanti "beni materiali" o di consumo. La gente è felice o va in crisi (talvolta con grandi scatti umorali) per quelle che saremmo tentati di chiamare sciocchezze ma che in verità sono il tessuto della nostra fedeltà quotidiana a Dio e ai valori. Anche la parrocchia, comunità dei cristiani normali senza essere padreterni, è lo spazio di incontro ove si risente molto della qualità dei rapporti umani, che vanno pazientemente curati, affrontati non come se – in rapporto alla salvezza finale – fossero delle banalità. La direzione spirituale che fa un prete, per esempio, riguarda i litigi dei ragazzi, i problemi delle coppie, la fatica a vivere degli anziani, i gruppi e gruppetti che si creano inevitabilmente e talora l'uno contro l'altro, rendendo difficile l'attuazione di un programma serio, che deve fare i conti con queste che sembrano (e talora sono) delle meschinità. Ma l'uomo è così, scivola su bucce di banana e crede che qualcuno gli abbia cosperso davanti litri di olio. Sorrido ricordando un prete (uno di quelli che contano) che un giorno mi salutò, stringendomi la mano: "Preghi tanto per l'Europa". Pur salvando la sua buona fede e la cima dei suoi pensieri, non sapevo se ridergli davanti. Non ho mai detto un'Ave Maria per l'Europa ma ne ho dette tante per le mie "europe" quotidiane: i miei ragazzi, la mia gente, i miei malati, i miei vecchi, le

vocazioni, le famiglie che non vanno più d'accordo, i miei alunni soli e con genitori finti, i preti che sono in crisi.

Ebbene, anche questa è la parrocchia. La comunità dove non solo ci si sente accolti ma – al di là di ogni programma o di ogni manifesto che annunci grandi cose - si percorre insieme una strada di salvezza nella quale si impari a maturare la pazienza, la bontà, la gioia, la vittoria sul male proprio in quelle vicende che sono la croce di sempre, perché sono la vita di tutti.

Avviandomi alla conclusione, faccio una considerazione molto semplice.

Che cosa è la parrocchia per tante persone?

Le parrocchie (le "paroichie" ovvero l'insieme delle persone che hanno la dimora intorno, che abitano vicino) sono nate prima del Concilio di Trento ma – incredibile ma vero – lo stesso Concilio, nell'opera di grande riforma della Chiesa cattolica, fu costretto a sentenziare che i parroci (così come i vescovi nelle diocesi) dovevano vivere accanto alla chiesa parrocchiale ed essere reperibili, predicare ogni domenica e curare ogni giorno, attraverso i sacramenti e i sacramentali, i bisogni fisici e spirituali delle persone. Il Concilio comprese che le parrocchie non potevano solo costituire un beneficio per il parroco (attraverso le entrate finanziarie, ma – ai tempi - specialmente attraverso le rendite dei campi o delle case rurali) ma dovevano essere il luogo di lavoro, di impegno, di iniziativa del clero verso il popolo e, più tardi, non solo "per" il popolo ma "con" il popolo. Lavoro, questa è la parola chiave. Perciò, nel libro che ho scritto insieme a Giampiero Guadagni, ho sottolineato che quello del prete è anzitutto un "lavoro". Che si dica al prete, al parroco, di lavorare meno e di riposarsi di più è – lasciatemelo dire – una bella fonte di soddisfazione. Vuol dire che la gente vede i suoi preti lavorare e, se li vede spesso stanchi, si sente una cosa sola con loro. Chi esce al mattino alle otto per andare al lavoro o all'università o a scuola o a fare la spesa, e magari passa un attimo in chiesa a fare una preghiera, sa che dietro l'altare il prete non dorme ma forse è già uscito o prega anche lui o è già alla scrivania a pensare, programmare l'incontro di quel giorno, per non dire banalità, per non continuare a diffondere la leggenda che fare il prete significa vivere attaccati alle mammelle del Vaticano.

Questo è – talora è paradossale – ciò che notano più spesso i non praticanti, coloro che frequentano poco, rispetto a chi sta sempre qui, abituato spesso a chiedere poche cose, a chiederle subito, magari

a criticare per anni ed anni il parroco o la parrocchia se quella richiesta non è stata esaudita mediante un'obbedienza – come diceva sant'Ignazio – “perinde ac cadaver”.

La parrocchia è dunque un luogo ove il pastore e i pastori – coinvolgendo molto i loro fedeli e avendo con loro un rapporto possibilmente sereno e amichevole – lavorano e fanno lavorare. È essenziale che il pastore non si atteggi a “padreterno” ma si confronti spesso e lasci molto fare. Lo stress maggiore per tanti colleghi parroci nasce dall'ansia di voler controllare tutto. Così i cristiani si sentiranno non solo accolti ma utili - benché “*servi inutili*” (Lc 17,10), ovvero ordinari – e non solo si dirà loro – ma lo vedranno! – che sono la Chiesa. Non sono, secondo quelle espressioni ricche di retorica, “figli della Chiesa”, “servi della Chiesa” o devoti della Chiesa, ma sono la Chiesa.

E i non cristiani, o i non appartenenti, come ho già detto, sono soliti apprezzare molto e – basta talora la presenza a un funerale o a un Battesimo o a una liturgia ben celebrata – per fare almeno smuovere il castello di pregiudizi contro la Chiesa.

Non posso non fare un cenno all'Africa, del cui male (detto “mal d'Africa”) soffro ancora. È una “sofferenza” condivisa da diverse persone, come ha potuto dimostrare il viaggio fatto da 15 di noi in questa estate 2011 alla missione. Il lavoro lì (e i suoi frutti) si estende a macchia d'olio. Anche questo è un bellissimo segno di come la parrocchia vive se stessa anche *oltre* se stessa. È un lavoro che ha scatenato la generosità di tante persone, che per me è davvero commovente.

Ne concludo che dobbiamo continuare a fare il nostro dovere, ovvero la volontà di Dio. Non a dirgli “Signore, Signore” ma a fare la volontà del Padre che è nei cieli (cfr. Mt 7,21). Dobbiamo agire con fiducia, anche se talora ci sentiamo fragili. Dobbiamo in tutto (e lo dobbiamo!) farci bastare l'intuizione che san Paolo ricevette quando si rivolse stanco al Signore. Cristo risorto gli disse “*Ti basta la mia grazia, la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza*” (II Cor 12,9).

Quando uscirà questa lettera, che con pazienza spero vorrete ancora una volta leggere, avremo da poco cominciato a far suonare l'orchestra per un altro anno. Ancora un poco! Quel tanto che Dio sa e vuole!

La Chiesa va oltre le persone che la compongono ma, come mi ha insegnato un grande educatore, rimane sempre quel che abbiamo

fatto e costruito dentro le persone. Se c'è un "vivere di rendita" nella fede, è proprio questo.

Ti ringrazio ancora e sempre, mio Signore, Signore di tutti e sposo della Chiesa.

Ti ringrazio della forza che dai a tutti noi.

Ti ringrazio della possibilità che ci dai di pentirci.

Ti ringrazio di poter ricominciare ogni volta sapendo che non mi hai rifiutato.

Ti ringrazio perché non ho perso la fede e la speranza.

Ti ringrazio perché ancora posso combattere la buona battaglia.

Ti ringrazio Vergine Maria che vegli su questa parrocchia.

Ti ringrazio dei messaggi che ci dai e del Vangelo che ci ricordi.

Ti ringrazio e in questa gratitudine ti prego di rimanere con noi nel deserto, nelle strade della mia Galilea di tutti i giorni, sul mio Tabor della preghiera, sul mio Calvario del dolore, accanto a quel sepolcro dal quale so che rinascerà la vita.

don Paolo